

INFORMAZIONE E POLITICA.

Intervista al presidente della Consulta «La 194 va bene, ma l'aborto non è una libertà costituzionale»

Antonio Baldassarre: «Governo e Parlamento possono intervenire»

«Il divieto degli spot nella campagna elettorale referendaria era eccessivo e irragionevole» Così Antonio Baldassarre spiega la sentenza della Corte costituzionale che presiede il dispositivo della Corte non impedisce però al governo e al Parlamento di intervenire nuovamente. Le polemiche sui recenti interventi sull'aborto «Non sono intervenuto sulla 194, ma non considero l'aborto una libertà costituzionale»

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA La seduta della Corte costituzionale è appena terminata. Antonio Baldassarre, il presidente della Corte, si aggusta con un fazzoletto rosso molto intenso e si dispone a rispondere alle nostre domande. Presidente, siamo di fronte a un terremoto? La Corte ha abolito la par condicio?

No, la par condicio è un principio generale che si articola attraverso numerosi strumenti. Quello che è stato dichiarato incostituzionale dalla Corte in questo dispositivo è solo uno di questi elementi e cioè il divieto per gli spot nella campagna elettorale. Noi non abbiamo detto ai nostri spot per i referendum e per le politiche e le amministrative. Ci è stata posta solo la questione della campagna elettorale referendaria e a questo questo ci siamo attenuti. Così abbiamo ritenuto incostituzionale il divieto di utilizzare qualsiasi forma di pubblicità nei trenta giorni prima della votazione. La sentenza ha avuto questa direzione, cioè è stato un restringimento del corso perché il divieto era assoluto, cioè colpiva qualsiasi forma di pubblicità, senza distinzione fra i diversi tipi di messaggi e poi anche per la lunghezza del periodo del divieto assoluto. La Corte ha giudicato questa misura eccessiva.

Io leggendolo in agenzia i primi disegni con il dispositivo ho visto che la Corte ha stabilito una differenza fra propaganda e pubblicità e ha detto in pratica che il divieto di spot nella campagna referendaria interviene nel momento della pubblicità, cioè quando si deve far conoscere il quesito agli elettori. È giusta questa distinzione? La distinzione tra pubblicità e propaganda la fa il decreto legge. La Corte ha detto che a certi fini di distinzione può valere per una serie di elementi che riguardano proprio la natura del referendum, il suo carattere, binario. Certo potrebbe essere eccessiva una distinzione drastica tra pubblicità e propaganda. Tuttavia presente che ci sono ordinamenti come quello americano in cui non è nemmeno ammessa la distinzione a livello costituzionale tra propaganda e pubblicità. Io non dico che si deve arrivare a questo perché mi rendo

conto che ci sono complessi problemi di fronte a noi, ma però un divieto così lungo e così eccessivo è stato identificato dalla Corte come contrario ai principi fondamentali. Abbiamo tenuto conto che qui era un divieto fondamentale, cioè quello della libertà di discussione rivolta a informare l'opinione pubblica.

Ma la libertà di informare non si realizza solo in campagna elettorale. Da quando i referendum sono stati promossi esiste un'ampia anche se spesso solo teorica libertà di informare. Dal punto di vista giuridico questa osservazione non vale. È la campagna elettorale ad essere disciplinata e la campagna elettorale sono 60 giorni o 45 a seconda del tipo di consultazione e rispetto a questo periodo dovevano decidere.

Ma non si crea una situazione di disparità fra una parte dei movimenti referendari che dispongono di mezzi televisivi o altri mezzi di comunicazione? Questa è una critica che non può essere fatta alla Corte costituzionale. La Corte è l'organo che dal 1981 anche da molto prima che accadessero certe conformazioni del sistema radiotelevisivo dice e da allora ha ripetuto costantemente che c'è bisogno nel campo televisivo di una legislazione antitrust. Questa dell'antitrust anzi è una funzione essenziale della democrazia e del pluralismo. Per quanto concerne la Corte, la Corte ha fatto tutto e interamente il suo dovere.

Voglio riproporre una questione di fondo: uno dei soggetti referendari dovrà pagare la controparte per accedere alla propaganda elettorale. Questa è una condizione costituzionalmente coerente con i principi costituzionali? Lei ritiene coerente con gli attuali principi costituzionali l'attuale sistema televisivo? Per avere piena conformità con i principi costituzionali ci vuole un antitrust che non c'è e c'è bisogno anche di una disciplina che concerna il governo e la vigilanza

del settore. Nella legislazione americana questo problema non esiste perché il Garante ha competenze molto diverse rispetto all'Authority che c'è prevista qui. Io credo che un sistema come quello italiano ci sia bisogno di una Authority con competenze molto precise, più complesse di quelle dell'attuale sistema di vigilanza.

Nei decreti la Corte ha stabilito l'incostituzionalità per la lunghezza del periodo del divieto. È una ragione forte? La sentenza dice che il provvedimento della par condicio per la parte che riguarda gli spot referendari è eccessivo. È eccessivo e irragionevole.

Si può pensare che un decreto che prevedesse una durata minore nel tempo del divieto o avesse definito meglio quali spot vietare e quali no non sarebbe stato colpito dal giudizio negativo della Corte? Se mi devo attenere alla sentenza devo ritenere che la risposta alla sua domanda se un tempo minore di divieto e una diversa articolazione delle modalità del divieto lo avrebbero reso costituzionalmente accettabile è sì.

Ma se il giudizio è quello di un decreto irragionevole ed eccessivo il può dire che è necessaria un'autorità pubblica che deve intervenire per disciplinare la materia degli spot in campagna elettorale referendaria? Nessuno nega al governo e al Parlamento di intervenire.

Ma se lei dovesse dare un consiglio a governo e Parlamento? È una cosa che non debbo non posso fare e non ho mai fatto.

Da domani comincia una campagna elettorale equilibrata. Se il governo venisse incontro a uno o a tutte e due le questioni poste dalla Corte muterebbero le ragioni del giudizio della Corte? La sentenza dice certe cose. Se governo e Parlamento intervenissero in modo conforme alla sentenza potrebbero farlo. Ma non posso dire io a governo e Parlamento di farlo. Rientra nei loro poteri.

In altri sistemi maturi sarebbe immaginabile una situazione come quella italiana, così sbilanciata? È una domanda che faccio al costituzionalista, non al Presidente. Qui al vengono al nodo problemi irrisolti. Cambiamo un attimo argomento. Lei prima di questa intervista, parlando in un suo recente intervento, ha sostenuto di non aver voluto mettere in discussione la legge 194 sull'aborto. Lei fa questa domanda, il Presidente della Corte può intervenire pubblicamente su una materia così delicata che non è sottoposta al giudizio della Corte. C'è un fatto che devo dire per la



Antonio Baldassarre, presidente della Corte costituzionale

Paolo Tre/Agf

prima volta la Radio Vaticana ha chiesto al Presidente della Corte di fare un'intervista sulle questioni istituzionali. Voi sapete che io sono un laico, mi è sembrata una richiesta da non lasciar cadere. Alla fine dell'intervista mi sono state fatte alcune domande sul diritto alla vita. Ho risposto perché questa è una discussione aperta in altri paesi ed è giusto che io sia anche in Italia. Io ritengo che sia un genere intervenire non sull'aborto ma sui problemi legati alla bioetica nella quale vengono in questione gli stessi problemi che stanno dietro all'aborto. Che cos'è la vita? Che cos'è la persona? Non ho parlato della 194 ma ho parlato di valori costituzionali. Ho affrontato una questione lungamente dibattuta, la distinzione tra i primi tre mesi dal concepimento e i successivi. Questa distinzione nasce da una famosa sentenza del 1973 della Corte Suprema Americana nei primi tre mesi l'aborto è libero e una libertà costituzionale. Nei secondi tre mesi si ammette solo

quando c'è pericolo per la vita della madre e del nascituro. È una condizione per la sciolta di una libertà che rimane sempre una libertà. In quella sentenza era esplicita la filosofia di questa distinzione sul concetto di vita e sul concetto di persona che secondo me coincidono. Secondo me quando inizia la vita inizia anche la persona. Quella filosofia faceva iniziare la vita umana con l'inizio della vita di relazione sociale. E allora sei mesi era previsto come il punto finale di ogni possibilità di pratica abortiva, perché dai sei mesi in poi il feto può avere una vita autonoma e una capacità di relazioni sociali. Io mi sono domandato: ma siamo convinti oggi che questa filosofia sia ancora valida? Siamo convinti che oggi possiamo ancora giustificare l'aborto sulla base di questa filosofia? La mia convinzione è maturata successivamente ed è questa: la vita c'è anche prima che il soggetto sia ritenuto capace di una vita di relazione. Ho voluto solo porre questa

domanda a cui non ho avuto ancora una risposta. È una domanda inquietante ma è una domanda che ci dobbiamo porre perché tutta la legislazione che dovremo fare nel campo dell'ingegneria genetica parte da una risposta a questa domanda. Io mi sento assolutamente insicuro nel dare una risposta certa su quando comincia la vita.

In questa impostazione non le pare di smarrire la presenza di un soggetto fondamentale, cioè la donna, contrapponendo il diritto alla vita del feto con la richiesta delle donne di poter disporre del proprio corpo e di poter dire l'ultima parola? Io ho solo negato quello che ho negato anche i legislatori della 194, che l'aborto potesse essere considerato una libertà costituzionale. Che l'aborto potesse essere concepito come un autodeterminazione senza limiti della donna. Ho negato che l'aborto possa con figurarsi come una libertà assoluta. Io credo che l'unica libertà

concepibile nella Costituzione è la libertà dall'aborto perché l'aborto è una costrizione. Nei limiti in cui l'aborto è permesso io non metto in discussione l'autodeterminazione della donna. Io penso comunque che l'aborto debba essere ammesso con limiti molto stretti. Nei limiti in cui l'aborto è consentito l'unico soggetto che può decidere se c'è un pericolo per la propria salute è la donna.

Perché solo in caso di pericolo della vita della donna?

Io penso che dal punto di vista costituzionale un valore come quello del diritto alla vita può essere sacrificato solo da un valore da un punto di vista costituzionale di uguale peso. Se il peso è diverso prevale il peso maggiore. Se devo pensare che una donna può abortire per esempio perché ha problemi economici, non vedo entrare in campo quei valori costituzionali cui faccio riferimento. Comunque questa è una questione che discuterà e deciderà il legislatore. Quello che mi interessa non dire se quella filosofia è ancora giusta, e ribadire che non si può ipotizzare una libertà costituzionale di abortire.

Lei fa un esempio concreto: una donna sottoposta a violenza, che attende un figlio. Qual è la sua posizione?

Il concetto di vita può essere anche arricchito da una connotazione che direi così una vita «normale». Limitarsi all'affermazione della «maternità consapevole» significa aprire una valvola ed è difficile porre un limite. Perché la maternità consapevole può voler dire tante cose, per esempio maternità desiderata e maternità indesiderata. Se accettiamo questo ragionamento torniamo a proporre l'aborto come una libertà costituzionale.

Ma la donna violentata?

È un problema drammatico. È difficile dare una risposta. È uno dei casi in cui ognuno può avere le proprie convinzioni, ma si può ammettere il diritto della donna di scegliere.

L'obiezione che si può fare è che lei entra in contraddizione tra un valore etico, il diritto alla vita da salvaguardare comunque, e il fatto che è costretto ad ammettere che in certe situazioni questo valore etico deve cedere e il peso ad un altro valore etico, sia pure drammatico ed eccezionale.

Dal punto di vista etico sarei portato a dire che la donna deve scegliere. È veramente un problema di scelta individuale.

Non mi è sembrato che in questi anni la cultura dominante di gran parte del mondo delle donne volesse affermare un diritto all'aborto. Non c'è il rischio che questi valori etici di cui lei sta parlando abbiano come conseguenza un obbligo a procreare? No, no. La procreazione è una grande gesto d'amore verso se stessi e verso la collettività. Mi dà fastidio vedere che in una società in cui i segnali di morte prevalgono in cui c'è un continuo aumento delle offese alla dignità umana l'unica istituzione che con decisione interviene a difendere il valore della vita è la Chiesa. Credo che sia un grosso errore lasciare da sola la Chiesa cattolica in questa battaglia.

Ma se ci trovassimo di fronte al richiesta di rivedere la legge sull'aborto, lei su quali punti insisterebbe? Questa volta do un consiglio al legislatore: prevenzione prevenzione prevenzione.

Due ipotesi: intervenire sul mercato tv o modificare il decreto al momento della reiterazione

E Dini è pronto a ricucire lo strappo

Il decreto è salvo e tanto basta a Dini. Ma la Corte costituzionale ha lasciato un buco e la maggioranza parlamentare chiede al governo di colmarlo. Guarda caso a palazzo Chigi si fa vivo anche Berlusconi. «Sono pronto a vendere la tv ma non ad essere esproprio» il presidente del Consiglio va al Quirinale e al ritorno comincia a lavorare su due ipotesi per ristabilire la pari opportunità. E guadagnare titoli per la mediazione su tutti i referendum?

PASQUALE CASSELLA

Non c'è da dire non c'è da dire. Il presidente della Corte costituzionale ha lasciato un buco e la maggioranza parlamentare chiede al governo di colmarlo. Guarda caso a palazzo Chigi si fa vivo anche Berlusconi. «Sono pronto a vendere la tv ma non ad essere esproprio» il presidente del Consiglio va al Quirinale e al ritorno comincia a lavorare su due ipotesi per ristabilire la pari opportunità. E guadagnare titoli per la mediazione su tutti i referendum?

scogliamoci a sua volta le briglie all'informatore Peppino Caldersi per il fittissimo nella commissione. Le voci dove stavano per muovere l'esame del disegno di legge già approvato dal Senato sulle trattative sindacali. Ma poi Pisano è andato da Fabio Mussi, suo omologo per il gruppo della sinistra, per spiegare gli accordi sulla tv. Bruciata la strada politica, una buona trattativa c'è stata. «Sindaca ancora Mussi», volse a dire, «una sorta di sindaco di Stoccolma uno tra i colloqui».

Tutto o niente. Il tutto o niente il Polo riprende a trattare. Anche con l'ultimo comitato di commissione speciale presieduta da Giorgio Napolitano, visto che c'è da scoprire il tempo perduto. C'è il consenso per il presidente. Le proposte. Una per prima la sua, e la Berlusconi è d'accordo. L'altro punto è un compromesso che per non passare nella commissione, una riforma di cui il presidente è azzurro del comitato di commissione. Alessandro Rubino, Mossa, non partono sbagliati e scorrette. E

ad abbagnare più di tanto i suoi leati. Semmai se prima era difficile trattare, dice il cicchidino Clemente Mastella, perché i risultati elettorali ci avevano indebolito ora che Berlusconi ha gli spot si crea una situazione di equilibrio che favorisce la ricerca di soluzioni ragionevoli per dirla con l'Alta Corte. Tanto più che non credo che il centrosinistra se ne resti con le mani in mano.

È già il capogruppo dei progressisti Luigi Berlinguer si è mosso subito chiedendo al governo di intervenire per garantire la parità di condizioni tra i sostenitori del sì e del no in tutti i referendum. Una richiesta che pare toccare la sensibilità di palazzo Chigi, vincolato peraltro dal programma su cui ha ottenuto la fiducia del Parlamento. «Ci eravamo accorti anche noi», racconta il sottosegretario Guglielmo Negri, «che 4 giorni erano pochi per gli spot sui referendum, ma era un limite oggettivo dettato dal lacerarsi delle scadenze elettorali. Fatti salvi i principi generali del decreto, questo specifico vuoto in materia referendaria può essere

colmato con una misura ad hoc seguendo il requisito della ragionevolezza indicato dall'Alta Corte. Come? Lamberto Dini ha cominciato a discuterne con il ministro delle Poste Agostino Gambino e il tema è affiorato anche nell'incontro che il presidente del Consiglio ha avuto ieri con Oscar Luigi Scalfaro. Le ipotesi in discussione sono due: o un nuovo provvedimento per regolare un mercato com'è quello televisivo alterato dalla presenza del duopolio pubblico privato (su cui ha già sentenziato la Corte costituzionale) e così da offrire pari opportunità ai due schieramenti oppure ricucire la maglia che si è aperta nell'equilibrio del decreto sulla par condicio in sede di reiterazione di questo provvedimento. Visto che l'istruzionismo del Polo ha reso impossibile la sua conversione, contro la scadenza del giorno 20 l'non è detto che le due opzioni non si integrino.

Nel Polo c'è già chi si strappa le vesti. Il presidente della commissione Affari costituzionali, Gaetano Sciba di An, quel decreto vorrebbe «incollarlo» del tutto. Ma c'è an-

che chi addirittura lo stesso Berlusconi discute con Dini dell'intera partita. Mentre Letta prepara nuovi incontri riservati «Non chiedermi niente, nemmeno con chi so vado a cena, perché se finis e mal, poi mi addosso la colpa», dice il cicchidino Francesco D'Onofrio. «Che è come chiedergli di insistere. E lui? «A finta di battere o ingoiare il rospo. Dini potrebbe ben diventare il «Batracus ex machina. Ma si ha l'autorità di adottare un provvedimento per finanziare le opposte campagne referendarie come si è fatto per la campagna elettorale, ma ne ha anche per tirare le fila della trattativa per gli interventi legislativi in Parlamento anche solo utilizzando la facoltà di concordare il calendario dei lavori parlamentari in modo da dare priorità alle questioni referendarie. Se riesce a risolvere tutte le altre alternative avrà contribuito a purificare le condizioni per svelare la competizione sui referendum e i nuovi soluzioni per il dopo. Berlusconi è disponibile. «Se la linea con cui le mafiane e fanno sul serio non si sono pronti a lavorare, anche di notte».

Cade la notte che porta con sé il giorno Magari spunta di tanto in tanto contatti che la movimentano. Ma il Cavaliere «Non ne sono certo, ma non sono certo».